Una vecchia illustrazione de « La bella e la bestia ».

Paure e desideri in un mondo incantato

Nell'analisi di Bruno Bettelheim linguaggi e simboli fiabeschi si costituiscono in « uno specchio magico » che riflette la trama intricata della nostra vita interiore e più segreta

Lo sguardo che Bettelheim getta sul mondo della fiaba individuandone — attraverso il gioco della simbolizzazione — la struttura nascosta e i messaggi in essa proposti, ci viene consegnato dal recente volume *Il mondo incantato* (« The Uses of Enchantment », 1976).

Bettelheim è conosciuto non solo come psicanalista, ma come attento operatore terapeuta della sofferenza psichica infantile. I lavori scaturiti dalla sua trentennale attività presso l'Ortogenetic School di Chicago — basti ricordare *L'amore non basta* (1950), *Il prezzo della vita* (1960), e, lo ultimo, *Psichiatria non oppressiva* (1976) — rivelano il segno dell'innestarsi nella psicoanalisi statunitense di quella sensibilità mitteleuropea (Bettelheim è viennese) che è all'origine stessa del pensiero psicoanalitico.

La scelta del mondo delle fiabe come campo di osservazione, rivela inoltre la presenza (in questo libro) di almeno due tipi di operazioni: la scoperta della funzione psicopedagogica emergente in modo indiretto dalla narrazione fiabesca; l'impiego dello strumento psicoanalitico a fini conoscitivi e non solo come strumento psicoterapeutico, così come già indicava la lezione freudiana.

Da qualche tempo si è manifestata la tendenza, nel campo della *cultura adulta*, a mettere da un canto la fiaba giudicata, di volta in volta, sorpassata, inutile o pericolosa perchè fondamentalmente *reazionaria*. Sostanzialmente le osservazioni di Bettelheim aiutano a contrastare questo tipo di operazione che scopre un segno ideologico negativo. La condanna delle fiabe, a ben guardare, è sempre passata attraverso l'analisi dei contenuti, e cioè dei personaggi (re, regine, principi e principesse — all'inizio misconosciuti o perseguitati ed alla fine trionfanti, maghi e streghe cattivi, animali feroci, ecc.) e delle azioni (prove da superare, viaggi pericolosi, trasformazioni, ecc.).

Ma ciò che parla nella fiaba non sono tanto i contenuti quanto i significati che legano lo svolgersi di una storia, i processi ad essa connessi, lo stile di un linguaggio — sedimentatosi nei secoli attraverso l'opera della fantasia popolare — al quale il bambino stesso può consegnare inconsapevolmente le proprie ansie, le attese magiche, i segreti della sua vita intima.

Qual è infatti il mondo del bambino? Quello caratterizzato da un segno di impotenza e — congiuntamente — da desideri onnipotenti, da sensi di colpa alimentati da fantasie distruttive; ma è anche un mondo interessato da processi di identificazione con lo adulto, da bisogni di emulazione e, soprattutto, dal desiderio di essere l'oggetto d'amore, l'oggetto del desiderio degli altri. Questo mondo sotterraneo non appare in modo evidente agli occhi dell'adulto: Bettelheim indica che nelle fiabe i conflitti interiori del bambino, collegati alla sua condizione, compaiono costantemente - come in una struttura — sotto una forma simbolica. Il linguaggio indiretto della fiaba, che nei suoi contenuti trasmette messaggi ben precisi, funziona per il bambino come uno specchio. Bettelheim indica ripetutamente l'andamento del senso fiabesco: una situazione di iniziale disagio (perdita dell'oggetto amato, persecuzioni, difficoltà di sopravvivenza, umiliazioni, ecc.) che, successivamente, rivela uno sviluppo e una progressione liberatori.

Questo andamento non sfocia — come ad esempio nella favola esopica — in una *morale*. « Visto che hai cantato per tutta l'estate — dice la formica alla cicala — adesso che è inverno balla pure ». « Questa chiusa — scrive Bettelheim — è tipica delle favole ». E' una chiusa punitiva, rigida, perentoria dove, tra l'altro, poco è nascosto e ciò che appare non ammette alcuna revisione del caso.

La fiaba non ha queste pretese, « lascia a noi ogni decisione — scrive Bettelheim — e ci permette anche di non prenderne alcuna ». « I tre porcellini », « Cenerentola », « Hänsel e Gretel », vengono riletti quindi dall'autore con un'ottica che permette di rintracciare in esse tutto il mondo fantasmatico, emotivo e simbolico della nostra infanzia ma, nel contempo, anche della nostra vita affettiva da adulti.

Del resto i temi fondamentali che compaiono nella fiaba sono quelli della nascita, della morte, della sessualità, della rivalità, ecc., con tutte le angosce ad essi connesse: questi temi appaiono indirettamente, sciolti nelle maglie della narrazione fiabesca che, come nota Bettelheim, funziona quindi per la nostra vita interiore « come uno specchio magico ».

Il narrare le fiabe inoltre costituisce uno dei momenti privilegiati in cui il bambino si sente coinvolto nella stessa situazione dell'adulto che le racconta: le distanze momentaneamente si accorciano: nella narrazione l'adulto — amato ed odiato nello stesso tempo — si confessa ed il bambino, da parte sua, vi si riconosce

E la fiaba può ancora una volta insegnarci, con i suoi messaggi di fondo, non individuali ma strutturali e collettivi, ad accogliere quella tensione (che, da adulti, ci consente di riconoscere il mondo della fantasia infantile, così piena di drammi, di attese spesso deluse, di desideri spenti sul nascere, di richieste di amore e di attenzione. Quanto tutto questo agisca ancora nell'adulto, ciascuno di noi lo sa, più o meno segretamente

Lo scacco dell'enunciazione esplicita relativa a quelle domande rimaste senza risposta — la psicoanalisi lo insegna — è una delle fonti più micidiali dell'aggressività reciproca e punto di partenza incoercibile dei conflitti che affliggono l'umanità; la tendenza alla sopraffazione e la sua puntuale traduzione, sul piano sociale, nello sfruttamento.

Rimane da rilevare un aspetto forse discutibile della posizione di Bettelheim, che non riguarda tanto o solo il suo discorso sulla fiaba, quanto il modo di *interpretare* la psicoanalisi. Mi riferisco ad una concezione piuttosto centrata sui processi di adattamento per cui il linguaggio dell'inconscio appare relegato ad una dimensione istintuale naturale che va comunque superata e da cui ci si deve difendere: traspare in tal modo quanto lo stesso Bettelheim ha parzialmente dovuto assorbire dalla psicologia americana, spesso attenta a fornire prestazioni funzionali al tipo di società cui appartiene.

Gli effetti tuttavia che risultano da questa impostazione, appaiono in Bettelheim piuttosto attenuati, tali comunque da non compromettere l'interesse che suscita questo suo lavoro sul mondo incantato delle fiabe.

Enzo Funari

Bruno Bettelheim, IL MONDO INCANTATO, Feltrinelli, pp. 312, L. 6.000.

La fiaba all'università

Ben venga il volume di Bettelheim a rimpolpare la scarsa letteratura psicologica sulla fiaba esistente in italiano; il suo lavoro è apprezzabile anche perche, qualita molto rara, i significati che si celano dietro queste antichissime storie e le funzioni che esse svolgono nello sviluppo psicologico del bambino sono presentati con chiarezza di esposizione e stile gradevole.

Un altro aspetto positivo dell'intera opera di Bettelheim, non frequentemente rilevato, è il rispetto che questo autore ha per scuole e impostazioni diverse dalla sua; le opinioni altrui non sono ignorate o combattute sulla base di pregiudizi, ma presentate correttamente e lasciate all'eventuale approfondimento del lettore. Anche per queste ragioni ho suggerito l'adozione dell'edizione italiana di *The Uses of Enchantment* per il corso di psicologia all'università degli studi milanese dedicato quest'anno al mondo del magico nell'infanzia e, in particolare, alla fiaba. Spiace però che altrettanta fortuna di Bettelheim non abbiano avuto, presso i nostri editori, autori non meno degni di lui, ma forse commercialmente meno sicuri. Mi riferisco, ad esempio, ai numerosi importanti contributi della studiosa junghiana Marie-Louise von Franz che da anni si occupa delle fiabe, ma che, purtroppo, è sconosciuta ai più nel nostro Paese.

Tra le ragioni che mi hanno spinto a proporre un corso di psicologia destinato agli studenti di Lettere (ma frequentato anche da molti studenti di Filosofia) ricordo: 1) la necessità di fornire agli studenti un'introduzione alla psicologia dell'età evolutiva attraverso lo studio di un materiale affascinante e culturalmente stimolante quale è quello offerto dal patrimonio fiabistico nazionale e internazionale; 2) la validità psico-pedagogica della fiaba, brillantemente dimostrata dal Bettelheim (ma si veda anche il lavoro della Seung edito da Armando); 3) l'affermazione junghiana che individua nelle fiabe molto meno materiale culturale cosciente di quello che si riscontra nei miti o nelle leggende: le fiabe rispecchiano dunque più chiaramente le strutture fondamentali della psiche.

Fulvio Scaparro

Tra una pagina e l'altra si nasconde don Julian

Juan Goytisolo esplora, in un'opera narrativa che sfugge agli schemi tradizionali, il disfacimento della Spagna franchista

Goytisolo è uno dei maggiori scrittori spagnoli contemporanei. Quarantasettenne, vive a Parigi, ed ha pubblicato questo suo *Don Julián* nel 1970. Il romanzo costituisce, come lo stesso autore ha occasione di precisare in un'opportuna introduzione, il segno di un « passaggio da una marcata attenzione per la realtà esterna (...) a una attenzione per il sistema linguistico ». Presenta, insomma, un elevato grado di anticonformismo narrativo e, pertanto, si distacca in modo assai netto dai più correnti e tradizionali modelli del romanzo, tanto da creare nel lettore una tensione forse inconsueta: quella, cioè, dovuta all'ansia di poter identificare il protagonista, di meglio definirlo, conoscerlo e finalmente comprenderlo. In effetti, qualora si trattasse di una semplice esplorazione nell'ambito del romanzo sperimentale o d'avanguardia, *Don Julián* non potrebbe dirsi opera di particolare originalità, nè caratterizzarsi per una sua spiccata fisionomia, data l'abituale, ormai, frequenza di tentativi del genere. Il fatto è che Goytisolo dimostra un'autentica insofferenza per ogni possibile schema narrativo e preferisce affidarsi al libero fluire del discorso, ad un suo proporsi come imprevedibile o totale, di volta in volta ironico o semiirico, sempre incalzante e piacevolissimo.

L'attesa, ingenua ma legittima, del lettore, quella, come dicevo, di afferrare la fisionomia del protagonista o di chi, come tale, nella « etichetta » del titolo, viene designato, è destinata al fallimento o alla rinuncia: o, comunque, a essere esaudita solo in parte minima. Ma passiamo ancora alla dichiarazione dell'autore, quale strumento più idoneo ad una decifrazione. « Il narratore è un essere anonimo che da Tangeri contempla la costa spagnola, e s'identifica con il conte *Don Julián* ». Questo ultimo, ci spiega ancora Goytisolo, fu governatore spagnolo del luogo e si macchiò della colpa di tradimento della patria, favorendo la penetrazione dei musulmani. Bieco, equivoco figuro, dunque, che colpì senza scrupoli i miti spagnoli della prestigiosa epoca dei re cattolici. Parrebbe facile, perciò, accingersi alla lettura sulla scorta di queste indicazioni. Parrebbe... Perchè infatti il libro offre il doppio aspetto di una scorrevolezza già quasi naturale e di un'oscurità continuamente alimentata dall'autore e dal suo stile.

Don Julián (ed è ancora la parola di Goytisolo, elegante ed equilibrato critico di se stesso) non è « un romanzo a tesi, ma un'aggressione (...) alienata, onirica, schizofrenica ». Un attacco che viene condotto dal narratore contro il proprio paese, contro gli orrori che lo colpiscono, in un periodo in cui il franchismo cominciava vistosamente a vacillare. Emerge in modo sempre più netto il contrasto tra i caratteri di una civiltà tradizionale e arcaica e una nuova, violenta, complessa sgradevole realtà contemporanea.

Questo è il bersaglio contro cui il romanzo più decisamente si accanisce: ma la sua precisa e coltivata assenza di trama, la libertà assoluta cui intende affidarsi, ne costituiscono, senza dubbio, il maggiore pregio. *Don Julián*, infatti, si presta a numerose possibili interpretazioni e la impressione che se ne ricava a lettura ultimata è che la proposta di Goytisolo comprenda una molteplicità di linee interne di sviluppo (sia pure convergenti, talvolta) per ognuna delle quali parrebbe possibile un diverso tipo di approccio. Ha così perfettamente ragione José Maria Castellet affermando che « *Don Julián* ammette o esige una pluralità di letture », essendo non soltanto un romanzo, ma anche « poesia, critica letteraria, psicoanalisi nazionale, critica sociale, interpretazione storica, ecc. ».

Il romanzo, insomma, è assai ricco, costruisce il proprio stile e cresce sul vitale rifiuto di qualsiasi precostituito schema narrativo o di giudizio storico, appoggiandosi in primo luogo sulle straordinarie qualità dello scrittore e, contemporaneamente, sulla passione autentica che lo lega alla realtà, alle sue manifestazioni più nettamente in grado di coinvolgerlo e assorbirlo. Tutto ciò favorendo, o suscitando, l'emergere come spontaneo, sottratto a ogni troppo massiccio condizionamento formale o ideologico, della voce e della scrittura. Proponendo, quindi, una stratificazione sbalorditiva di dati o fantasie, del presente e del passato, mosse da un senso di commossa indignazione, ma anche da una lucida, disincantata critica nei confronti della condizione di corruzione e disfacimento della Spagna franchista.

Maurizio Cucchi

Juan Goytisolo, DON JULIAN, Editori Riuniti, pp. 208, L. 2.800.

Ottocentomila copie per Stendhal in URSS

Una « Biblioteca dei classici » è stata inaugurata in Unione Sovietica con la pubblicazione di due volumi dedicati a Gorkij e Stendhal. L'eccezionalità sta nella tiratura: 800 mila copie a volume. Ne dà notizia l'agenzia *Novosti*. La nuova collana si giova dell'esperimento già fatto con la pubblicazione dei 200 volumi della « Biblioteca di letteratura mondiale », ciascuno dei quali è stato tirato in 300 mila copie.

La pubblicazione della « Biblioteca di letteratura mondiale » è cominciata dieci anni fa, ma l'idea risale ai primi anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quando Massimo Gorkij propose di fondare una casa editrice di letteratura mondiale, che facesse conoscere alle grandi masse popolari i tesori della cultura di tutti i Paesi.

La collana non ha precedenti nè per carattere nè per dimensioni. I suoi 200 volumi comprendono 25.800 scritti di 3235 autori, oltre a 2700 pagine di introduzioni e 4500 di note.

Fondazione Feltrinelli: materiali sulla città

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (via Romagnosi 3, Milano) ha aperto in questi giorni un nuovo settore di ricerca sul tema « Socialismo e città ».

Alcuni materiali sono già disponibili: l'archivio Edoardo Persico e l'archivio Giuseppe Pagano, la documentazione relativa alle bonifiche in Italia durante il regime fascista (mappe, fotografie, relazioni sulla progettazione e realizzazione delle città pontine in particolare); la documentazione iconografica sul contributo degli architetti italiani alle grandi opere celebrative del regime fascista, i materiali relativi al dibattito architettonico e urbanistico dell'immediato dopoguerra fino al 1962.

Altri se ne aggiungeranno: l'idea è quella di organizzare un sapere a tutt'oggi disperso sul rapporto città-società, sulle strette interconnessioni tra economia, cultura e strutture o funzioni socio-urbanistiche, soprattutto dal punto di vista della storia e degli interessi del movimento operaio.

Dietro lo specchio

La scienza in catalogo

I cataloghi delle case editrici parlano chiaro: le pubblicazioni scientifiche non specialistiche hanno un loro mercato in costante sviluppo. Ed anche le statistiche delle vendite, per quanto se ne sa, portano alla medesima conclusione: nella classifica dei libri più venduti, pubblicata da un noto settimanale, fra i saggi troviamo ora ad esempio l'*Intervista sulla ricerca scientifica* fatta a Felice Ippolito. Considerazioni analoghe valgono per le riviste scientifiche non specialistiche: se in una certa misura questo non stupisce per *Sapere*, che è fortemente politicizzato, nessuno dieci anni fa avrebbe pronosticato le centomila copie circa di una rivista non facile come *Le scienze*. Si potrebbe ricordare anche la novità di rotocalchi che montano « scandali » su questioni attinenti al mondo della scienza: si pensi ad esempio alla polemica dello scorso anno, generata da una intervista di Ludovico Geymonat all'*Espresso*, e a quella di due anni fa relativa al volume *L'ape e l'architetto*.

Questa linea di tendenza presenta anche una qualità nuova, in quanto rispetto al passato privilegia sovente una informazione scientifica mediata attraverso l'analisi storica dello sviluppo della scienza e della tecnologia e non sciorinata al lettore come pura e semplice divulgazione (a prescindere dal livello, non di rado basso, a cui tale divulgazione si collocava). Non è novità di poco conto: la rico-truzione delle modalità secondo cui si è pervenuti a determinate acquisizioni scientifiche e tecnologiche rende difficile — se non impossibile — riproporre il modello di una scienza dalla crescita puramente lineare e cumulativa, di una scienza che si evolve al di fuori dei bisogni e della cultura dominanti nella società. Ed allora la trasmissione di informazioni scientifiche non è più ricezione passiva da parte del lettore di *nozioni* più o meno sofisticate, più o meno precise: chi legge è reso *partecipe* del processo di formazione del pensiero scientifico. Si tratta di una acquisizione decisiva.

Da quel momento, infatti, il lettore non considererà più la scienza come un dato da accettare senza discutere, bensì come un prodotto della storia, di cui impadronirsi criticamente per coglierne tutte le implicazioni, positive o negative, rispetto al fine della tra-formazione della società. Il fatto che negli ultimi anni sia andato crescendo il contributo di autori italiani, per lo più orientati in senso democratico, rende maggiormente efficace la presa di coscienza da parte del pubblico.

Tutto questo non è avvenuto per caso. La maggiore domanda di questo tipo di informazione scientifica, ed anche la maggiore offerta di « prodotto » italiano, rappresentano entrambe il portato della grande crescita politica e sociale dell'ultimo decennio, una crescita che lascia sempre meno spazio alla ideologizzazione dei problemi perché per le sue stesse dimensioni ha posto nell'immediato l'esigenza di affrontarli nel concreto. Sarebbe però fuorviante accontentarsi della linea di tendenza in atto e non coglierne i limiti attuali di incidenza nel corpo sociale, il ritmo troppo lento — rispetto alla urgenza delle cose — con cui naturalmente si sviluppa.

Libri e riviste sono ancora patrimonio di una minoranza. Soprattutto la nuova linea risulta per il momento esterna a due fondamentali strumenti per la trasmissione del sapere: la televisione da un lato (le rondini della serie curata da Lombardo Radice da sole non fanno primavera) e la scuola dall'altro (anche qui certe meritorie sperimentazioni rappresentano poco più di una goccia d'acqua nel deserto).

Per creare una consapevolezza scientifica di massa occorre passare di lì, e — in via subordinata ma non troppo — attraverso un uso più adeguato dello spazio dedicato ai problemi scientifici sulla stampa quotidiana (chi in proposito è senza peccato, noi compresi, scagli la prima pietra). Riforma della scuola media e reale attuazione della riforma radiotelevisiva rappresentano pertanto due momenti essenziali di una simile politica, ma non bastano se non gli si affianca un progetto di intervento più articolato, che coinvolga la programmazione della editoria scientifica, la formazione consapevole di personale scientifico con una mentalità nuova ed il contemporaneo ricupero di parte di quello esistente, un uso più razionale delle 150 ore, e così via. Anche perché, in assenza di una politica per la informazione scientifica, non è scritto da nessuna parte che le tendenze attuali continuino senza sbandamento alcuno: la domanda attuale di sapere scientifico poggia largamente sul riconoscimento di certi misfatti storici della scienza e della tecnologia, e senza una risposta razionale questo riconoscimento può tra-formarsi in paura della scienza (come certe reazioni alle centrali nucleari lasciano intravvedere). Insomma, non è conveniente lasciare la vecchia talpa a scavare da sola.

G. B. Zorzoli

Una cultura interroga la madre

Immagini mitiche e realtà psicologica e sociale di un ruolo nel quale si condensano i temi più brucianti della condizione femminile - L'analisi di due autrici, una italiana e una americana

I volti della Sicilia

« Questi sono i tratti del carattere siciliano che più mi commuovono: il coraggio e l'ironia », dice Dominique Fernandez, al termine del suo breve saggio sull'« universo » siciliano che introduce alle fotografie di Ferdinando Scianna: 149 immagini (nella foto qui sopra: una scalinata decorata con mattonelle in ceramica, a Caltagirone) raccolte nel volume « I siciliani » dalla casa editrice Einaudi (pp. 166, L. 30.000). In appendice, un testo di Leonardo Sciascia, un piccolo dizionario storico lessicale in cui si condensano — o cristallizzano, come dice l'autore — cultura e memoria collettive.

Il difficile compito che oggi le donne si trovano ad affrontare per uscire da una condizione subalterna è quello di ripensare se stesse con altri occhi da quelli del patriarcato, dovendo tuttavia ricorrere, per analizzare la propria condizione e le proprie strutture emotive, a una cultura patriarcale. E del resto, poichè la cultura patriarcale è anche una cultura « umana », tale riferimento viene di diritto anche alla donna; ma da questo patrimonio umano la donna deve estrarre ciò che è contro se stessa da ciò che va salvato per il bene femminile e maschile insieme.

In questo sforzo di ripensamento, il primo rapporto che è stato analizzato sotto una spinta di ribellione assai spesso rabbiosamente polemica, era il rapporto uomo-donna. Ora che si vede come la critica non si possa fare unilateralmente, ma tenendo conto di tutto un viluppo di azioni e reazioni strettamente intrecciate, la ricerca si è spostata indietro, a quel rapporto che influenza poi per sempre tutti gli altri, il rapporto madre-figlio o madre-figlia. Sull'argomento segnaliamo due libri di grande interesse, *Madre amore donna* di una giovane sociologa milanese, Laura Grasso, e *Nato di donna*, di una scrittrice americana di mezza età, Adrienne Rich. L'uno visto dalla parte delle figlie, l'altro dalla parte delle madri.

Caratteristica comune delle due opere, e la presenza costante, pagina per pagina, del vissuto dell'autrice, che appare chiaramente come la base sulla quale sviluppare le interpretazioni psicologiche e sociologiche del problema.

Elemento comune alle due ricerche è anche il continuo raffronto con vissuti diversi della maternità, quali si possono ricostruire osservando culture antiche o primitive.

E, confrontando i modi gratificanti con quelli conflittuali, si tende a capire qual è stato il momento di rottura, o qual è stato il processo storico che ha reso la maternità, per la donna occidentale, un fardello troppo pesante da sopportare, piuttosto che una fonte di amore ricambiato, o la realizzazione di una capacità positiva, tutta e unicamente femminile, di dare continuità alla vita. E, infine, entrambe le autrici interrogando a fondo la mitologia, mettono a fuoco le immagini materne che le culture antiche e recenti hanno raffigurato. Nella gabbia del simbolo la donna si è dibattuta, o si è adattata con rassegnazione, finchè è esplosa a chiedere un suo spazio, a rivendicare l'esistenza di bisogni e desideri « suoi ».

La Grasso si chiede, sostanzialmente, perchè la madre riproduca nei confronti della figlia quel meccanismo autodistruttivo che l'ha resa « schiava » e masochisticamente succube della propria schiavitù.

La risposta, naturalmente, va cercata nelle pieghe, oltre che dell'antropologia, anche della sociologia e della storia. Ma è importante la conclusione cui arriva l'autrice: che la rivolta contro le madri, come « educatrici » di schiavitù, diventa davvero illuminata e illuminante quando si capisce che anche la madre è stata a sua volta condizionata, e si ritrova quindi una solidarietà femminile che supera la contestazione nei confronti della donna che ci ha dato la vita

A maggior ragione si sviluppa lo stesso motivo nel libro della Rich, che ha due volte vissuto la maternità, come figlia e come madre, e ne rende conto con grande acutezza di analisi introspettiva. Il suo libro è anche ricco di citazioni, che riecheggiano analoghe prese di coscienza, da parte di donne che ne hanno dato testimonianza negli scritti del movimento femminista, e di scrittrici famose che, sia pur lontane dal femminismo, hanno saputo cogliere i nodi più brucianti della condizione femminile. Ne esce un quadro complesso, dove i motivi di fondo della depressione in cui è costretta la donna trovano finalmente voce, le parole per dire. Si può osservare che opere come queste sono ancora e sempre di denuncia, cè vi si profila un modo per uscire dal condizionamento patermalistico. Si può anche obiettare che, se l'analisi antropologica, sociologica, psicologica è acutissima, manca la analisi politica del problema.

Ma questa, per ora, è ancora la caratteristica generale del « movimento ». E' in corso un enorme mutamento del costume, che tutti risentiamo con penose perdite di identità, laceranti scollamenti da immagini che portavamo dentro di noi dall'infanzia.

Intanto, tuttavia, l'allargarsi della coscienza del problema, ha posto in questione tutto, o quasi tutto. E si cominciano a profilare obiettivi cui tendere fin d'ora. Uno, indicato dalla Rich alle donne, mi sembra fondamentale: non essere più vittime, non porsi mai più come vittime.

Anna Boffino

Laura Grasso, MADRE AMORE DONNA, Guaraldi editore, pp. 164, L. 3.500.

Adrienne Rich, NATO DI DONNA, Garzanti editore, pp. 310, L. 6.500.

Etichetta e ignoranza alla corte del Re Sole

Chi pensa che Luigi XIV, il gran Re Sole (1638-1715), fosse anche colto si ricreda, poichè in realtà « a mala pena gli insegnarono a leggere e a scrivere, e rimase talmente ignorante che mai seppe nulla sulle più conosciute nozioni di storia, di avvenimenti, di fortune, comandi, nascite, leggi ». Queste e altre cose si apprendono dalle straordinarie e monumentali *Memoires* che Louis de Rouvroy secondo duca di Saint-Simon, figlio di un faloniere di Liugi XIII, grande amante dell'etichetta e grande astioso scrisse velocissimo e in gran segreto nella prima metà del Settecento, raccogliendovi con minuziosa perfidia dati, notizie, amanti, guerre, intrighi e scandali dell'Ancien Régime. Ora, i nove capitoli dedicati al regno di Luigi XIV escono da Garzanti (*Il Re Sole*, pp. 214, L. 2.000), e li si può leggere in chiave storica, come già fecero Sainte-Beuve e Michelet, politica come Stendhal e più tardi Alain, oppure ancora, con Marcel Proust, come una grande (e divertente) opera letteraria.

In compagnia di Alice e di un professore vittoriano

Alice, il coniglio, il cappellaio e Humpty Dumpty (Bindolo Rondolo), il paese delle meraviglie e la casa dello specchio: le fiabe di Lewis Carroll (il professor Dodgson, logico e matematico, insegnante a Oxford nell'Inghilterra vittoriana) compaiono riunite in un volume della serie « Gli struzzi » Einaudi (*Alice nel paese delle meraviglie* e *Attraverso lo specchio*, pp. 242, L. 3.500). Il libro è dedicato ai ragazzi, ma l'universo rompicapo nel quale Alice si avventura e percorso dalle inquietudini sottili che vibrano ne: sogni e nei giochi, logici e no (compreso quello degli scacchi, non escluso quello della fotografia) che piacciono al professor Dodgson.

In occasione di questa edizione italiana è stata tradotta anche una parte inedita di *Attraverso lo specchio*, l'episodio della vespa nell'ottavo capitolo (pubblicato la prima volta nel 1977)

Il termine « umanesimo » ha più di un significato

Marxismo, scienze e problema dell'uomo, raccoglie alcuni scritti di Augusto Ponzio che affrontano i problemi posti nel territorio teorico che si apre tra l'antropologia filosofica e il materialismo storico: dalla discussione fra Adam Schaff e Lucien Sève sul significato e la possibilità di un umanesimo materialistico a un esame aggiornato dei sistemi ideologici passando per l'analisi del linguaggio (in uno dei saggi si avanza l'ipotesi che fra la linguistica moderna, a partire da quella di De Saussure, e la visione marginalistica in economia si possa istituire un'analogia fondata sul fatto che l'una e l'altra poggiano sulla nozione di uno « stato di equilibrio ». L'indicazione è presente anche in Norberto Bobbio).

In appendice al volume (Bertani editore, pp. 270, L. 6.000) è pubblicata una intervista dello stesso Ponzio allo studioso polacco Adam Schaff (*Tre domande a A S: teoria dell'individuo umano, del linguaggio e della conoscenza*).

RIVISTE / I temi del dibattito teorico

La ragione e le sue tecniche

Aut Aut, Quaderni piacentini e Nuova Corrente *hanno storie, settori di competenza e aree di diffusione qualitativamente diverse, per non parlare delle opzioni politiche che le sorreggono, non omogenee nemmeno all'interno della medesima rivista. Rimane comunque l'impressione che gli interventi pubblicati nel corso di quest'ultimo anno sulle tre riviste siano percorsi da una qualche sotterranea affinità, nel senso che tutti si situano in modo più o meno diretto dentro l'orizzonte attuale della crisi capitalistica con un forte impegno di dibattito sulle modalità teoriche della transizione. E' un fatto che parecchi di questi interventi assumono le connotazioni di sintomo della crisi, piuttosto che di terapia (e hanno da essere perciò conseguentemente criticati), ma significativo resta il comune assunto di base che alla nuova qualità della crisi debba corrispondere un aggiornamento reale degli statuti teorici atti ad interpretarla.*

Nel numero 161 di Aut Aut *(sett.-ott. '77), che raccoglie una serie di contributi sul tema « irrazionalismo e nuove forme di razionalità », la valenza politica dell'analisi è palese, secondo una linea di stretto rapporto col « movimento » assunta dal gruppo redazionale già da alcuni anni. L'emersione di nuovi bisogni, la questione del politico, le tematiche del « personale » vengono sintonizzate su modulazioni di frequenza teoriche contraddittorie. L'insistenza di Rovatti sul valore d'uso come sede della « vera » razionalità vorrebbe riproporre in un certo senso la classica operazione di estrazione del nucleo razionale dal groviglio delle contraddizioni, ma lo fa con forti intonazioni utopistiche e essenzialistiche. (Qui la teoria dei bisogni incontra l'arretramento al politico di Stame come l'esaltazione della spontaneità di Voltimo.*

Vox clamans *(in questo numero di* Aut Aut *s'intende) quella di Massimo Cacciari, che da una critica puntuale dell'ideologia francese ricava ulteriori ragioni per la limitazione del terreno politico all'uso delle tecniche e al loro dominio, fuori da ogni tentazione sintetica. Il dibattito sulla psicanalisi, stimolata dalla riduzione « privata » al patologico e inserita correttamente nello spazio teorico della transizione, prosegue nel numero successivo di* Aut Aut *(162, nov.-dic. '77), che contiene anche un'intervista a O. Negt sulla crisi del marxismo.*

Le stesse questioni ritornano, con un taglio d'intervento « a caldo » nei due numeri del '77 di Quaderni Piacentini, *il 62/63 e il 64, che presentano, tra gli altri, contributi di Ciafaloni, Cases, Stame, Graziani, Balbo e Manghi, in una disseminazione di temi settoriali che riflettono i molteplici punti di fuga su cui la crisi attuale « lavora »: tendenze dell'economia italiana, questione giovanile, ordine pubblico, femminismo e psicanalisi, scienza e potere. L'intervento di Salvati segnala poi l'esistenza di « incongruenze » all'interno del patrimonio teorico del movimento operaio sollecitando l'acquisizione di più complesse attrezzature analitiche.*

Credo che l'insoddisfazione nei confronti di cospicue zone del nostro patrimonio classico sia in qualche modo alla base anche del numero 72-73 1977 di Nuova Corrente, *interamente dedicato a Wittgenstein, con saggi di Rella, De Monticelli, Frank, Cacciari e Gargani, che sviluppa una linea teorica già definita nel numero 68-69 su Nietzsche (nei prossimi mesi è annunciato un numero monografico su Heidegger, ed è già in distribuzione il numero 74, l'ultimo del '77 con scritti di Desideri, Marucci e altri). Il terreno è squisitamente e rigorosamente filosofico, ma non è difficile rilevare la sottostante urgenza di questioni teoriche che concernono l'area di quella che si suole definire, con termine generico e perciò ricorrente, « crisi del marxismo ».*

In effetti il passaggio Nietzsche-Wittgenstein esibisce la trasformazione di una crisi, quella prodotta sull'impianto classico kant-hegeliano dalla critica del pensiero negativo, nella potenzialità dinamica dell'universo delle tecniche e dei giochi. Questo passaggio teorico, che prefigura una modalità specifica di transizione, può intersecare in più punti il « campo » marxista, contribuendo a dirimere questioni che tendono a riproporsi in forma rituale e inerziale.

Ne emerge così la virtualità di un balzo teorico che assuma sul serio la complessità degli apparati analitici contemporanei (con una particolare attenzione al livello epistemologico) in riferimento pregnante agli elementi di novità della crisi attuale. Anche qui, come si vede, il cerchio crisi-transizione-teoria si chiude, ma solo in prospettiva: molto lavoro resta ancora da fare, in un'ottica spregiudicatamente plurale che sola consente progressi reali nella teoria come nella politica.

Dario Borso